

STRUMENTI

RELAZIONI
ASSOCIATIVE
DA CONDIVIDERE

ATTI DEL CONVEGNO



L'APOSTOLATO DEI LAICI A 60 ANNI DA *APOSTOLICAM ACTUOSITATEM*

22 novembre 2025

POLO CARITAS DI VILLA GLORI
VIA VENEZUELA 27, ROMA

9:00 Arrivi e accoglienza

Saluti di Marco Di Tommasi, presidente dell'Azione cattolica di Roma

9:30 Nello spirito del Concilio

Momento di preghiera guidato da S.E.R. Card. Baldassare Reina,
Vicario generale di Sua Santità per la diocesi di Roma

10:00 Esperienze

Video a cura dell'Azione cattolica di Roma

Tavola rotonda

Valeria Facciolo, Responsabile regionale Agesci

Giovanni Ribuoli, Comunità di Sant'Egidio

Giustino Trincia, Direttore Caritas Roma

modera: Paolo Stabile, consigliere giovani dell'Azione cattolica di Roma

Pausa caffè

11:00 L'oggi dell'apostolato dei laici a 60 anni dall'*Apostolicam Actuositatem*

Prof.ssa Stella Morra, teologa, Pontificia Università Gregoriana

Dibattito

www.acroma.it

Saluto

MARCO DI TOMMASI

Presidente dell'Azione Cattolica di Roma

Buongiorno e benvenuti a tutti voi, cari amici!
Saluto in particolare Sua Eminenza il cardinale vicario Baldo Reina. Saluto poi e ringrazio anzitutto la Caritas diocesana di Roma che ci ospita e il suo direttore Giustino Trincia, che partecipa alla tavola rotonda. Saluto e ringrazio Stella Morra, teologa e amica dell'Azione Cattolica. Saluto e ringrazio gli altri partecipanti alla tavola rotonda e le loro aggregazioni, Valeria Facciolo dell'Agesci e Giovanni Ribuoli della Comunità di Sant'Egidio e il nostro giovane consigliere Paolo Stabile, che condurrà la tavola rotonda. Saluto infine e ringrazio per la partecipazione gli esponenti presenti dell'Ufficio diocesano per la Pastorale Giovanile di Roma, del MEIC, dell'UCID di Roma, del Movimento dei Focolari, dell'Istituzione Teresiana, dell'ARVAS, nonché alcuni studenti della Pontificia Università Gregoriana. Se ho dimenticato qualcuno, me ne scuso. E, naturalmente, per ultimi ma non da ultimi, saluto e ringrazio voi, cari fratelli e sorelle di AC!

Sessant'anni fa, il 18 novembre 1965, il Concilio Vaticano II promulgava il decreto *Apostolicam Actuositatem* sull'apostolato dei laici. Questo documento ha rappresentato una svolta epocale, riconoscendo e valorizzando il ruolo fondamentale dei fedeli laici nella missione della Chiesa. Oggi, a distanza di sei decenni, è più che mai opportuno riflettere sul significato e sull'attualità di questo insegnamento, soprattutto in un contesto sociale e culturale in rapida evoluzione, e in particolare, illuminando il suo impatto attraverso l'esperienza storica e la continua rilevanza di associazioni come l'Azione Cattolica, la fioritura dei Movimenti ecclesiali, tra i quali la Comunità di Sant'Egidio, l'opera preziosa di realtà educative preconciliari quali l'AGESCI (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) e il COR (Centro Oratori Romani), e l'impegno caritativo della Caritas. Prima del Concilio, l'apostolato era spesso percepito come un'attività quasi esclusiva del clero e dei religiosi, con i laici chiamati, al più, a collaborare. L'*Apostolicam Actuositatem* ha ribaltato questa prospettiva, affermando con forza che l'apostolato è

una vocazione intrinseca di ogni battezzato. I laici, in virtù del loro Battesimo e della Confermazione, partecipano a pieno titolo alla funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo e, di conseguenza, alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Non sono semplicemente “aiutanti” del clero, ma veri e propri protagonisti della diffusione del Vangelo nel mondo.

In questo contesto, l’Azione Cattolica si pone come un esempio paradigmatico e precursore di questa visione. Nata molto prima, quasi cento anni prima, del Concilio ha sempre promosso l’idea di un laicato attivo e corresponsabile, formando generazioni di laici capaci di assumere un ruolo significativo nella vita della Chiesa e della società. La sua peculiarità di associazione riconosciuta e promossa dalla gerarchia, ma con una forte autonomia e iniziativa laicale, ha anticipato e in parte influenzato la riflessione conciliare sull’apostolato dei laici.

Accanto all’Azione Cattolica, il post-Concilio ha visto una straordinaria fioritura di Movimenti ecclesiali (ad esempio, il Cammino Neocatecumenale, Comunione e Liberazione, il Rinnovamento nello Spirito Santo, il Movimento dei Focolari, la Comunità di Sant’Egidio, ecc.). Questi movimenti, con i loro specifici carismi e approcci, hanno rappresentato nuove forme di partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa, offrendo itinerari di fede intensi e proponendo forme innovative di apostolato e di presenza nel mondo. Essi hanno contribuito a dare concretezza e visibilità alla vocazione universale all’apostolato, spesso con una spinta missionaria e una capacità di aggregazione che hanno arricchito il tessuto ecclesiale.

Il decreto sottolinea come il campo proprio dell’apostolato dei laici sia il mondo vasto e complesso delle realtà temporali. Non si tratta solo di attività ecclesiali, ma soprattutto della testimonianza vissuta nelle circostanze ordinarie della vita: la famiglia, il lavoro, la scuola, l’impegno sociale e politico. È in questi ambiti che il laico è chiamato a irradiare la luce del Vangelo, non tanto con grandi discorsi, quanto con la coerenza della propria vita, con i valori che ispirano le sue scelte, con la carità che permea le sue relazioni. L’apostolato diventa così capillarità, lievito nella pasta, presenza significativa e trasformante in ogni ambito dell’esistenza umana.

L’Azione Cattolica ha sempre posto al centro della sua proposta formativa l’idea di una fede incarnata nella vita quotidiana. I Movimenti ecclesiali, a loro volta, hanno fortemente insistito sulla centralità dell’esperienza di fede vissuta in comunità, fornendo ai propri membri gli strumenti per una testimonianza radicale e gioiosa nel proprio ambiente di vita.

In questo panorama, assumono un’importanza cruciale anche le associazioni e gli enti che si occupano di educazione e formazione dei giovani, come l’AGESCI e il COR. A queste si aggiunge la Caritas, espressione concreta della diaconia della Chiesa, il cui operato è in gran parte sostenuto dall’impegno generoso di migliaia di volontari laici. Attraverso la Caritas, l’apostolato della carità si traduce in azioni quotidiane di

accoglienza, ascolto e sostegno ai più poveri e vulnerabili, mostrando il volto misericordioso di Cristo nel mondo e stimolando la comunità cristiana a una maggiore attenzione ai bisogni dei fratelli. I laici di Caritas non si limitano a distribuire aiuti, ma promuovono la dignità della persona, l'inclusione sociale e la giustizia, incarnando l'amore evangelico in azioni concrete e trasformative.

In un'epoca caratterizzata da secolarizzazione, individualismo e rapidi cambiamenti tecnologici, il messaggio dell'*Apostolicam Actuositatem* assume una rinnovata urgenza. La Chiesa non può permettersi di essere autoreferenziale; ha bisogno della linfa vitale che i laici, con la loro esperienza e competenza nei diversi settori della società, possono portare.

Oggi, l'apostolato dei laici si manifesta in molteplici forme:

- l'impegno nella famiglia;
- la presenza nel mondo del lavoro;
- l'impegno sociopolitico;
- la nuova evangelizzazione;
- il mondo digitale, che è una nuova frontiera;
- la carità e il servizio ai poveri.

Sessant'anni dopo l'*Apostolicam Actuositatem*, la Chiesa è sempre più consapevole che la sua missione non può prescindere dalla corresponsabilità di tutti i suoi membri. Clero, religiosi e laici sono chiamati a lavorare insieme, ciascuno con i propri carismi e competenze, per l'unica missione di annunciare il Regno di Dio. Questo richiede un costante dialogo, una reciproca fiducia e la capacità di superare vecchie rigidità o clericalismi che ancora oggi possono ostacolare la piena fioritura dell'apostolato laicale.

L'Azione Cattolica, con la sua ricca storia e la sua consolidata esperienza di laicato associato, rappresenta un interlocutore privilegiato e un attore fondamentale in questo cammino di corresponsabilità. I Movimenti ecclesiali, pur nella diversità delle loro forme e carismi, sono anch'essi espressione viva e dinamica dell'apostolato dei laici. Tutti contribuiscono in modo significativo alla vitalità della Chiesa, offrendo percorsi di crescita spirituale e di impegno apostolico che attraggono e formano laici motivati e ardenti.

Infine, realtà come l'AGESCI e il COR dimostrano come l'apostolato laicale si attui concretamente nell'educazione e nella cura delle nuove generazioni. La loro azione, spesso silenziosa ma capillare, è fondamentale per seminare i valori cristiani e formare laici consapevoli e capaci di essere protagonisti della vita ecclesiale e sociale.

L'Azione Cattolica, i Movimenti ecclesiali, l'AGESCI, il COR e la Caritas, pur con le loro diverse specificità, rappresentano tutte espressioni vitali di questo apostolato laicale. Ognuno di essi contribuisce, a suo modo, alla crescita e alla vitalità della Chiesa, offrendo percorsi di fede, formazione e impegno apostolico.

La sfida per la Chiesa è armonizzare e valorizzare al meglio le diverse espressioni dell'apostolato laicale, dalla tradizione associativa alle nuove realtà dei movimenti e degli enti educativi, in una sinergia pastorale che rispetti le peculiarità di ciascuno.

In conclusione, l'*Apostolicam Actuositatem* non è un documento del passato, ma un faro che illumina ancora oggi il cammino della Chiesa. Il suo messaggio sull'apostolato dei laici è un invito pressante a ogni battezzato a prendere coscienza della propria dignità e responsabilità, a vivere la fede con passione e a essere lievito di Vangelo nel mondo. L'esperienza dell'Azione Cattolica, la fioritura dei Movimenti ecclesiali e l'impegno di realtà come l'AGESCI e il COR, con la loro fedeltà al Magistero e la loro costante attenzione alle esigenze del tempo, ne sono viventi e preziose testimonianze, indicando la via per una Chiesa sempre più viva e incisiva nel mondo.

Gesù chiede a noi, guaritori feriti, muti che hanno recuperato la parola, di consolare gli afflitti. Diventiamo capaci di scacciare i demoni, le paure e le ombre, i peccati e gli errori, non perché migliori, ma perché inviati. È questo il volto bello della Chiesa, fatta di molteplici e diverse sensibilità che la arricchiscono, ma unita in Cristo!

E ora vorrei lasciarvi un pensiero di un papa santo, Paolo VI, sull'unità dei cattolici come fondamento alla loro azione (domenica, 30 agosto 1964: incontro con la diocesi di Albano):

«Non basta agire: si impongono la scelta di metodi convenienti e la sicurezza di risultati migliori, più copiosi. Va, dapprima, definita e precisata la legge basilare dell'azione moderna. Vediamo immediatamente che la prima condizione per agire bene è il mantenersi uniti; il lavoro deve essere coordinato, svolto da tutti. L'azione è prospera ed efficace, se unitaria, organizzata, concorde. [...] Una volta si chiedeva ai componenti la parrocchia di radunarsi soltanto per la Messa festiva; ora si esige di possedere, in modo permanente e in grado superiore, il senso della comunità».
Grazie, e buon convegno!



Nello spirito del Concilio

S.E. REV.MA **BALDASSARE REINA**

Cardinale vicario

Un caloroso saluto al Presidente diocesano, che ringrazio per avermi invitato a questo momento in cui si ricorda l'*Apostolicam Actuositatem*, ai relatori e a tutti voi che avete deciso di trascorrere in maniera alternativa questo sabato mattina, che giunge al termine di una settimana piena di fatiche, impegni e responsabilità e che in genere si destina al riposo. Insieme a voi abbiamo invece deciso oggi di investire il nostro tempo per ricordare *Apostolicam Actuositatem*. Come ha detto il Presidente, non si tratta soltanto di fare memoria di un testo del passato, perché il decreto rappresenta un faro che può dare ancora tanta luce all'impegno dei laici all'interno della Chiesa.

Proprio perché stiamo vivendo un momento di preghiera, vorrei valorizzare il brano della Parola di Dio che abbiamo ascoltato: quello degli Atti che presenta il racconto della Pentecoste e la reazione scaturita subito dopo in chi vedeva gli Apostoli annunciare il Vangelo. Mi ha colpito molto questo passaggio, che vorrei sottolineare. Coloro che ascoltano gli Apostoli sentono che parlano le loro lingue. Non si tratta soltanto del lessico delle singole nazioni: nella lingua comune comprendiamo bene che c'è una modalità di comunicazione, un modo per entrare nel mondo dell'altro. Potremmo tradurre anche così le parole di Atti: le persone si sentono capite, sentono che gli Apostoli parlano il loro stesso linguaggio. Nelle righe precedenti del testo si affermava che sugli Apostoli erano scese lingue come di fuoco. Essi, dunque, ricevono il modo di parlare di Dio attraverso il dono dello Spirito e immediatamente parlano il linguaggio degli uomini e diventano comprensibili. Questo desta stupore da parte di chi assiste alla loro predicazione.

È come sempre una bella foto di quanto emerge dall'insegnamento del magistero attorno all'impegno dei laici. Dopo il documento che ricordiamo oggi, la Chiesa ha infatti continuato a riflettere sull'impegno dei laici nel mondo. Basti pensare alla *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II e ad alcuni passaggi importanti di Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*, fino ad arrivare al cammino

sinodale. Nella scena tratteggiata da Atti, dunque, c'è una bella fotografia di laici che parlano la lingua di Dio e la lingua degli uomini, che ricevono dal dono dello Spirito la capacità di sintonizzarsi con il mondo di Dio e, al tempo stesso, con il mondo degli uomini, senza disperdere la loro identità.

È quello che è presente in questo documento: l'animazione delle realtà temporali, degli ambiti ricordati dal Presidente, come la famiglia, la politica, l'economia, il mondo digitale, l'intelligenza artificiale, tutti gli scenari e le sfide immense che oggi ci si pongono davanti. Riguardo ad esse a volte ci avvertiamo impreparati, proviamo un senso di impotenza, pensiamo di non farcela, finendo per sentirci bloccati. Non riusciamo più a entrare in comunione con un mondo che viaggia a una velocità impressionante: non appena riusciamo ad aggiornarci su qualche nuova frontiera, ne sopraggiunge un'altra.

Proprio qui è l'impegno dei laici. Non dobbiamo immaginare tutti i credenti che vivono il sacerdozio comune come persone straordinarie, quasi come eroi che sono chiamati a dimostrare qualcosa di eccezionale. Piuttosto, da cittadini del Regno bisogna continuare a parlare il linguaggio di Dio dentro il linguaggio degli uomini e delle donne di questo tempo. È una sfida, e come per tutte le sfide, anche a distanza di sessant'anni, avvertiamo che c'è ancora tanto da fare, non nel senso di una rivendicazione di spazi, ma in quello di una vocazione che davvero merita tutto il nostro impegno.

Molto bella è tutta la riflessione attorno alla corresponsabilità differenziata, che soprattutto da Benedetto XVI fino al cammino sinodale ha trovato spazio anche nel dibattito teologico. Ed è pure questa una pista di riflessione molto interessante: la corresponsabilità differenziata dice di un senso di appartenenza molto forte, dal momento che apparteniamo tutti alla Chiesa e tutti ne siamo componenti come membra di uno stesso corpo. Non ci sono dunque alcune responsabilità di serie A e altre di serie B, ma esiste una corresponsabilità. Anche se ci sono poi responsabilità specifiche, cioè, c'è però una responsabilità che investe tutti. Se mancasse il senso dell'appartenenza, se ancora si dovesse assistere a uno scenario in cui qualcuno parla e decide, mentre qualcun'altro ascolta, non ci potrà mai essere una corresponsabilità partecipata.

A volte mi chiedo, anche a causa della responsabilità che ho in questo momento, che cosa ci sta dicendo il Signore oggi e come facciamo a rintracciare i segni della presenza di Dio in un tempo così confuso, strano, difficile, quasi schizofrenico come l'attuale. Questo sforzo, però, non è affidato soltanto a qualcuno. È una ricerca meticolosa, attenta, lenta, che dobbiamo fare tutti, per imparare a leggere bene i segni dei tempi, come ha indicato il Concilio aprendo davanti ai nostri occhi e alle nostre intelligenze l'immagine di un Dio che quasi si nasconde dentro i meandri del tempo che viviamo, ma resta sempre misteriosamente presente. Ci sono quindi dei segni che vanno ricercati.

Questa “caccia al tesoro” dobbiamo farla tutti, per poter dire che questo è il Regno di Dio e che noi siamo il Regno di Dio. È significativo che questo convegno si situi proprio alla vigilia della festa di Cristo re dell’universo. Noi, dunque, siamo cittadini del Regno. Il nostro impegno, cioè, non è nel perimetro del regno degli uomini, ma semmai nell’orizzonte del Regno di Dio.

Chiediamo allora al Signore, nella logica della Pentecoste, di sposare ancora una volta questo regalo che ci ha fatto il buon Dio: quello di un popolo tutto sacerdotale che si incarna in un tempo ben preciso, e lo fa perché in quel tempo vuole annunciare la forza, la bellezza, la grandezza del Regno di Dio e testimoniare che questo Regno è all’opera, è già presente in mezzo a noi. Non dobbiamo soltanto attenderlo nel suo compimento finale, ma siamo chiamati a sperimentarlo, camminando insieme come popolo tutto sacerdotale. Chiediamo quindi alla Parola ascoltata di diventare un tutt’uno con la nostra vita e di camminare anche con le nostre gambe. È in questo ascolto che continua il nostro impegno quotidiano.



Esperienze a confronto sull'apostolato dei laici

VALERIA FACCILO Responsabile regionale Agesci

GIOVANNI RIBUOLI Comunità di S. Egidio

GIUSTINO TRINCIA Direttore Caritas di Roma

modera PAOLO STABILE Consigliere diocesano AC Roma

**PAOLO
STABILE**

Un benvenuto a tutte e a tutti. Diamo inizio ora al momento centrale della mattina, che proporrà una gamma di esperienze: quelle di persone qui presenti, alternate a testimonianze. Alcuni elementi sono già stati sottolineati dal Presidente e dal Cardinal Vicario. Per avviare questo momento proprio all'insegna della testimonianza, voglio però citare un documento di don Luigi Di Liegro, scritto nel 1966 e contenuto nel fascicolo messo a disposizione. Commentando la presenza massiccia del termine e dell'idea "testimonianza" all'interno del Decreto, Di Liegro affermava, evidenziando tra l'altro il concetto di diritto/dovere all'apostolato: «Tutto il Decreto insiste molto sulla testimonianza che il laico può dare e deve dare nel corso della vita corrente, nei suoi contatti con tutte le persone che lo circondano. Testimonianza che non è un atto di violenza, ma una proposta, una rivelazione dell'amore che Dio porta agli uomini nel rispetto della libertà di ciascuno». Di Liegro insiste poi su questo concetto sostenendo: «Non si tratta perciò di una propaganda, ma di una testimonianza dell'amore che è in noi, con la convinzione profonda che Dio soltanto converte».

Prima di dare spazio e voce ai partecipanti alla tavola rotonda, iniziamo con un contributo video dell'Azione Cattolica di Roma che, fedele all'intergenerazionalità che contraddistingue l'associazione, presenterà le parole di persone di ogni età, dai ragazzi fino agli adulti: <https://tinyurl.com/ACROMAsuAA>

Ringrazio coloro che hanno accettato di partecipare alla tavola rotonda: **Valeria Facciolo**, Responsabile regionale Agesci, che nella vita professionale si occupa di risorse umane; **Giovanni Ribuoli**, della Comunità di S. Egidio, che svolge un'attività a favore dei bambini nei quartieri di Roma e nella vita insegna in un istituto minorile ed è docente universitario a contratto di Storia romana; **Giustino Trincia**, Direttore Caritas di Roma e diacono permanente, che ringraziamo anche per l'ospitalità offerta al convegno nella struttura Caritas.

Per avviare il momento di testimonianza, credo opportuno riprendere alcune “pillole” del Decreto. Al capitolo primo, si legge che il fine della Chiesa è quello di «rendere partecipe tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo», coinvolgendo direttamente i laici. Viene così definito l’apostolato, ovvero tutta l’attività dei fedeli volta a questo fine. A partire da una vita di fede forte, profonda, assidua e continua, ovvero dall’unità e dall’intimità con Cristo, da cui, come ha ricordato il Presidente, deriva l’apostolato stesso, lo Spirito – si legge nel Decreto – trasmette a tutti i laici una serie di “carismi” o “doni particolari”. Vi è dunque un passaggio tra l’unità con Cristo, che getta luce sull’apostolato, fino a una molteplicità di doni in cui l’apostolato laicale si incarna. Il Decreto continua affermando che il laico ha il diritto e il dovere di perseguire la missione della Chiesa.

Il capitolo secondo è quello più specificamente rivolto ai fini dell’apostolato laicale. Si colgono qui tre filoni. Dopo avere specificato che tale apostolato si esercita nella Chiesa e nel mondo, «nell’ordine spirituale e in quello temporale», si evidenzia che la prima via è quella dell’«apostolato di evangelizzazione», manifestando «al mondo il messaggio di Cristo con la parola e i fatti», in una dimensione quindi più ecclesiale. La seconda via, su cui hanno già insistito il Presidente e il Cardinale, è quella della «animazione cristiana dell’ordine temporale». Nel collocare questa attività, il Decreto cita alcuni ambienti: la famiglia, l’economia, le arti, le professioni, la politica, le relazioni internazionali. Tutti questi ambienti, infatti, sono umani e di conseguenza devono essere animati con l’impronta che possiamo dare da cristiani. La terza via presenta un campo specifico di attività laicale, rivolto alla carità. Il Decreto, in effetti, rivela una serie infinita di mancanze, che impediscono una vita veramente umana. Nelle pieghe di tali mancanze si esercita questa terza via dell’apostolato, che sovraincidente anche ai due punti precedenti.

Chiedo dunque ai partecipanti alla tavola rotonda, **a partire dalla propria esperienza personale, ma anche sulla base delle realtà che rappresentano, secondo quali modalità vanno perseguite queste strade dell’apostolato laicale** e soprattutto, laddove è stato possibile, come hanno tenuto saldate tutte queste dimensioni, che il Decreto propone in maniera equilibrata, evidenziando tre fini intimamente collegati tra loro, che dunque dovrebbero essere perseguiti in maniera continua e univoca.

VALERIA
FACCIOLA

Buongiorno a tutti e grazie per questo invito. Sono responsabile regionale solo da marzo di quest’anno, ma ho già avuto modo di conoscere tutte le altre associazioni che, così come l’Agesci, operano con i giovani. Sono quindi molto lieta dell’incarico che mi è stato affidato dal Signore, perché mi ha permesso di conoscere tantissime altre realtà.

Per rispondere alla domanda posta, vorrei partire innanzitutto dall’**esperienza scout**, per poi passare a quella personale, che è fortemente caratterizzata dal cammino educativo percorso, che mi ha portato poi ad essere una cittadina cristiana e una cristiana attiva.

Rispetto alle tre finalità messe giustamente in luce dal documento, lo scoutismo ha idee precise. Riguardo all'evangelizzazione, ad esempio, **il mondo scout avvicina, anche grazie al suo metodo, tantissimi ragazzi e famiglie** che altrimenti difficilmente entrerebbero in una chiesa, proponendo loro una modalità di **testimonianza che passa proprio per l'esperienza concreta**, fatta di camminare e faticare insieme. Per noi il capo, ma anche l'assistente ecclesiastico, sono fratelli maggiori, che camminano insieme a noi e con noi si "sporcano le mani" e vivono ogni esperienza. Non c'è mai, cioè, un distacco tra l'educatore e l'educando. Sperimentiamo tutto insieme e viviamo la nostra testimonianza nella quotidianità, nello stare vicino, nell'ascoltare, nell'indirizzare con la nostra testimonianza.

Il secondo punto del documento, che fa riferimento a una **responsabilità attiva all'interno della società, richiama la ben nota frase del nostro fondatore, che invita a lasciare il mondo un po' meglio di come lo si è trovato**. È questo uno dei fondamentali della educazione scout. Siamo cittadini attivi all'interno del mondo e non c'è nulla che non ci interessi, come affermava don Milani con il suo "I care". Ogni cosa che accade investe la nostra responsabilità e ogni attività che facciamo con i nostri ragazzi richiama proprio questo impegno costante verso l'altro, verso il mondo, verso la natura. La sostenibilità ambientale e la cura del creato, ad esempio, sono sicuramente temi che stanno divenendo sempre più importanti. Stiamo quindi riflettendo, a livello nazionale, sul modo in cui cambiare il nostro percorso educativo, così da far entrare prepotentemente al suo interno anche questo aspetto, che sta diventando un'emergenza.

Rispetto all'ultimo l'ultimo punto, relativo alla **carità**, va segnalato che **noi scout aiutiamo i nostri ragazzi, fin da quando sono "lupetti", a compiere sempre e comunque buone azioni**. Il servizio è parte integrante del cammino scout e l'essere responsabile dell'altro accompagna ogni istante del nostro percorso educativo.

Meravigliosamente, questi tre concetti convivono nel momento in cui chiediamo ai nostri ragazzi, **alla fine di tale percorso, di effettuare una scelta**, che è una scelta **politica**, e quindi **di impegno**, una scelta **di fede** e una scelta **di servizio**. Questo momento, chiamato "partenza", è quello del discernimento fondamentale. Si fa comprendere ai ragazzi, cioè, l'importanza di ciò che hanno imparato durante il percorso e si chiede loro, proprio su questa base, di assumersi una responsabilità. Si viene educati, dunque, proprio per giungere a ciò. Dal punto di vista personale, posso dire che ormai molti anni fa ho fatto la "partenza" e questa scelta mi accompagna in ogni azione quotidiana che compio, anche nel lavoro.

Grazie anzitutto per l'invito. Chiaramente anche la **Comunità di S. Egidio** vive una forma di evangelizzazione. La sposterei, però, **dal concetto di esperienza per radicarla di più nella vita**. Essa, cioè, nasce da una lettura del Vangelo in cui l'evangelizzatore era un bambino. È il bambino che Gesù mette al centro degli apostoli e indica come esempio per essere discepoli del Regno. Ricordo un tavolo sinodale in cui, rispetto a questa situazione, qualcuno si chiese come

fosse possibile che un bambino piccolo evangelizzasse. Mi sembra, invece, che a Natale tutti ci lasciamo evangelizzare da un Bambino.

Ciò, però, si radica in una vita comune, e ben sappiamo che una traduzione di laico è anche “comune”. Questo significa anche accettare e raccogliere la sfida del mondo del lavoro, che oggi è forse una delle questioni più grandi e molto spesso pone a tutti una domanda, ovvero se il lavoro sia fatto per l'uomo o l'uomo sia fatto per il lavoro. Una domanda da considerare ancora di più nella giornata odierna, anniversario della strage di Brandizzo.

Penso che questa unità, nella mia vita personale ma anche nella storia della comunità, sia data proprio da tre parole contenute nel primo capitolo del Decreto, “seguendo Gesù povero”, oltre a echeggiare il bel libro “Alla sequela di una madre marginale”. Sono parole che indicano appunto il seguirLo, e cioè il muoverci, il cambiare strada. Questo è un percorso che la comunità compie costantemente e che è invitata a fare non solo dai documenti e dalla passione evangelica, ma anche dal confrontarsi costantemente con tante comunità e realtà presenti nel mondo.

Volevo aprire il mio intervento con **le tre “P”** con cui Papa Francesco ci definì: **preghiera**, che è la prima forma di fedeltà; **poveri**, che sono per Sant'Egidio **il luogo privilegiato dell'incontro personale e comunitario con Gesù**, ma anche **criterio di esegesi ed ermeneutica**; **pace**. Mi rendo però conto che oggi non riesco più parlare di “pace” come facevo tempo fa, perché ho imparato dagli amici ucraini che è molto importante dire “la pace che solo Dio ci dona”. In tanti contesti, infatti, la parola “pace” è paradossalmente diventata divisiva. Penso che Cristo nostra pace sia proprio questa grande unità. I laici che vivono una vita comune vedono come, a partire dai condomini, dai collegi docenti, da qualsiasi riunione, fino ad arrivare al livello globale, tutto si trasforma in conflitto. Credo invece che una grande assemblea di persone riunite di sabato mattina, che sa ascoltarsi senza sopravanzarsi l'un l'altro, è già e non ancora un pezzo di questa pace.

GIUSTINO
TRINCIA

Permettetemi anzitutto di rivolgere un saluto affettuoso a tutti, e di ringraziare nuovamente gli amici dell'Azione Cattolica di Roma, a partire dall'amico Marco Di Tommasi e da Chiara Sancin, per questo cammino bello che stiano facendo insieme. È un grande piacere ritrovarci qui ad accogliere e accoglierci, in questo che in fondo è uno spazio della Chiesa di Roma. Credo sia un segno importante che tale spazio costituisca un luogo di incontro e una grande esperienza di impegno ecclesiale.

Confesso di provare una certa irrequietezza, cioè una certa agitazione, un po' di ansia e di preoccupazione nell'affrontare gli interrogativi posti da Stabile. Questa forse non è una bella testimonianza di fede. Prevale però in me, in realtà, uno sguardo rivolto soprattutto alle grandissime contraddizioni della nostra città, alle enormi sofferenze – provocate da molteplici forme di povertà, vecchie e nuove, materiali e non – che mi sollecitano a formulare a tutti una domanda di fondo. Dove sono i laici cattolici nella nostra amata Roma, disposti a farsi autenticamente carico e a tradurre in

concreto, non solo in pensieri e parole, quelle tre grandi finalità che il Decreto sull'Apostolato dei laici ci donò sessanta anni fa?

Credo che l'evangelizzazione, l'animazione dell'ordine temporale e l'azione caritativa sicuramente abbiano profondamente modellato il cammino della Caritas di Roma e che la loro portata profetica sia ancora qui a interpellarci, a provocarci e, soprattutto a sollecitarci, a chiederci di rimetterci in gioco, a non cullarci su ciò che siamo stati in 46 anni di storia o su ciò che abbiamo realizzato, per la semplice ragione che siamo sempre in cammino verso una meta, quella della sequela di Cristo, che ogni giorno pone nuovi traguardi e nuovi banchi di prova.

C'è una scelta da fare rispetto al Decreto: o vogliamo parlarne in astratto, oppure guardando a ritroso nel tempo, oppure sollecitati dal presente e da una visione rivolta al futuro. Io ho opto decisamente per quest'ultima soluzione, perché le ferite della città, la violazione di diritti fondamentali per la dignità umana a cui assistiamo a Roma (e non solo!) sono talmente gravi che dovremmo tutti interrogarci, ma perché il più delle volte siamo così tiepidi e al massimo se ci si impegna lo facciamo per la via più semplice – pur sempre importante – dell'elemosina e dell'assistenzialismo?

L'evangelizzazione, l'animazione dell'ordine temporale e l'azione caritativa sono tre dimensioni distinte e tuttavia inseparabili, tre fili che intrecciati tra loro, mostrano la bellezza di una Chiesa capace di essere nel mondo come sacramento di carità, di speranza e, mi piace sottolinearlo, soprattutto di profezia. Questa bellezza, però, ha sempre più bisogno di essere illuminata e alimentata dalla preghiera, e al tempo stesso dall'impegno per promuovere la giustizia e quella tenerezza sociale, che sono quelle più manchevoli nella capitale d'Italia. Proprio pochi giorni fa abbiamo presentato l'ultimo Rapporto Caritas di Roma – “La città di cristallo” – che conferma tutto ciò.

L'evangelizzazione, per come la intende il Concilio, non è la semplice trasmissione di un contributo dottrinale, ma la testimonianza concreta dell'amore di Dio nella storia degli uomini. L'annuncio più credibile non nasce dalle parole, ma dalla testimonianza dei piccoli e dei grandi gesti quotidiani, in particolare dalla prossimità, dalla capacità di essere vicino alle persone, soprattutto a coloro che vivono situazioni di povertà, solitudine e marginalità, che si fa accompagnamento, ascolto, promozione della dignità e dunque testimonianza di Vangelo. Qui il magistero della Chiesa è straordinario: basti pensare all'insegnamento di San Paolo VI con la sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* del 1975, che ancora brilla e trova nell'*Evangelii gaudium* di Papa Francesco, del 2013, una straordinaria attualizzazione.

La seconda finalità dell'apostolato dei laici, l'animazione dell'ordine temporale, rappresenta forse la dimensione più profetica di *Apostolicam actuositatem*. Ci dice che **non basta infatti incontrare e soccorrere le persone ferite delle ingiustizie del nostro tempo: bisogna domandarsi perché quelle ferite continuino a essere prodotte e soprattutto perché continuino a provocare così tanta sofferenza**. Ecco allora che l'incontro con il povero e la sua storia deve diventare *advocacy*, cioè impegno civile per comprendere e rimuovere le cause, le ragioni strutturali di troppe povertà. **Le indagini Caritas sulle povertà emergenti**, che partono dalle testimonianze sul

campo, sono parte integrante dell'apostolato laicale, per trasformare la cultura, accrescere la consapevolezza, orientare le politiche, stimolare scelte amministrative più giuste. Oggi è necessario anche **lavorare in rete con i cittadini, con le istituzioni, con il terzo settore**, affinché Roma sia nei fatti una città più inclusiva, non soltanto come slogan ma nei fatti. Questa animazione ha pure il volto di un'urgenza che vorrei qui proporre a tutti: quella di contribuire, alla luce del Vangelo e della migliore tradizione del pensiero cattolico popolare, a una radicale revisione del modo di fare politica oggi in Italia; del modo di selezionare le classi dirigenti e le persone della rappresentanza. Dobbiamo aiutare la politica a tornare in contatto con la realtà, con le attese di giustizia e di liberazione di moltissimi e a scoprire le tante energie positive che ci sono nella società romana. Al suo interno, infatti, c'è anche tanto di buono e sono presenti tanti laici che danno molto in termini di pensiero, di testimonianza, di aiuto concreto.

Non c'è animazione nell'ordine temporale se con **la mitezza, la pazienza e la tenacia**, non costringiamo le forze politiche ad affrontare a Roma alcune grandi disuguaglianze che tendono a far crescere a dismisura le persone ai margini o proprio escluse dalla nostra comunità, alcune delle quali sono ospitate anche qui, in questo complesso, che ha un valore simbolico. Don Di Liegro, dopo aver chiesto più volte il permesso di utilizzarlo, compì un gesto profetico, ma anche politico: lo occupò. Sarebbe quindi importante fare un tour della struttura, per capire come le bellezze che vediamo oggi allora furono segnate da persone che lanciarono sassi per contestare questo profeta dei poveri di quel tempo, che volle accompagnare a una morte più dignitosa coloro che erano completamente abbandonati. Riscoprire lo spirito profetico: questo è ciò a cui il Decreto ci chiama oggi.

Tornando alle disuguaglianze, vorrei parlare delle questioni irrisolte spesso da decenni che aggravano le troppe solitudini delle persone e che si chiamano: povertà abitativa; la questione reddituale; la questione lavorativa; la povertà educativa; la povertà sanitaria; l'azzardo e la ludopatia. Ma penso anche agli "invisibili", senza libertà: al 3 ottobre 2025 abbiamo 12.600 persone (3.522 persone detenute e 9.078 persone – fra Roma e provincia – che scontano la pena fuori dal carcere), che soffrono di povertà relazionale e di quella materiale.

Infine, **l'azione caritativa**. La Caritas diocesana cerca di vivere questa dimensione in una logica ecclesiale, non associativa, non orientata al proselitismo, perché la carità non è soltanto il gesto di aiutare chi è in difficoltà ma la decisione di **educare la comunità alla carità come stile permanente**. San Paolo VI ci ha affidato un mandato ancora attuale: promuovere la testimonianza della carità, aiutare le nostre comunità, i nostri cittadini a vivere la carità. Una carità – dice il Concilio - che non è opera delegabile a piccoli gruppi di volontari particolarmente generosi: appartiene a ogni battezzato.

Noi dobbiamo ridestare questa coscienza e questa consapevolezza. La carità, quando è autentica, genera corresponsabilità, come ha sottolineato anche il Cardinale. Essa non costruisce dipendenza, ma restituisce possibilità, autonomia, fiducia. È una carità "politica", capace di guardare alle cause, non solo agli effetti. Non basta scaldare i

nostri cuori: occorre agire, svegliare le nostre menti, lavorare, studiare, informarsi, accogliere nuove sfide. Si tratta qui, dunque, di puntare sulla formazione, sulla informazione, sui percorsi educativi rivolti alle diverse generazioni: smettiamo di parlare solo dei giovani, perché la vera pietra di scandalo non sono i giovani, ma tantissimi adulti e anziani dominati dalla cultura del consumismo, dalla ricerca del successo ad ogni costo e dall'affermazione del sé, del proprio io piuttosto che dalla cura, dalla promozione e dalla tutela del noi!

In merito alle **criticità** con cui oggi l'apostolato dei laici si deve misurare e sulla eventuale continuità tra le problematiche di 60 anni fa e quelle attuali, credo che molte delle sfide che il Proemio cita restino aperte, mentre altre si sono fatte più complesse, chiedendoci un discernimento rinnovato a fronte di alcune criticità.

La prima criticità riguarda **la frammentazione dell'esperienza umana**. Viviamo in una società segnata da una precarietà relazionale e un forte individualismo. Questo rende più difficile per i laici maturare una fede integrata che unisca vita spirituale, impegno nel mondo e responsabilità ecclesiale. È come se le persone vivessero “a compartimenti stagni”, faticando a riconoscere che il Vangelo riguarda la totalità dell'esistenza. L'apostolato laicale, senza questa integrazione, rischia di diventare un'attività tra le altre, e non un modo nuovo di essere nel mondo.

Un secondo nodo critico è **il cambiamento nelle forme della partecipazione sociale e politica**. Il decreto conciliare parlava di rapidissime trasformazioni in atto nel mondo del lavoro, della famiglia, della cultura. Oggi queste dinamiche sono accentuate: nuove povertà, crisi ambientale, disuguaglianze crescenti, migrazioni, solitudine urbana. Credo che la società civile ci chieda non solo opere di solidarietà, ma anche competenze, visione, capacità di costruire alleanze. E questo richiede ai laici una formazione sociale e spirituale più profonda.

Il terzo nodo critico è quello della **difficoltà che abbiamo anche come Chiesa a vedere e riconoscere le nuove modalità di aggregazione, le forme nuove con le quali le persone si attivano** anche come laici cattolici e si incontrano sul territorio al di fuori, oltre i tradizionali parametri fisici delle nostre comunità ecclesiali. Guardate quanto sensibilità c'è, ad esempio, sui temi dell'affido e delle adozioni. Chiediamoci quanto riconosciamo tutto questo e ci apriamo. Chiediamoci dove è la “Chiesa in uscita”, che non è un fatto “fisico”, ma esperienziale.

La Chiesa stessa, inoltre, ci pone sfide esigenti. In un tempo di secolarizzazione e di minoranza, è necessario che i laici non siano semplici collaboratori del clero, ma protagonisti corresponsabili, superando quel clericalismo laicale ancora molto diffuso. Il cammino sinodale, in questo senso, è una grande occasione, ma chiede conversione, chiede preghiera e fiducia reciproca.

Grazie per queste considerazioni, alcune delle quali hanno già anticipato quelle che seguiranno e costituiscono quindi un interessante spunto per il prosieguo della conversazione. Il Cardinale ci ha detto che i laici in cammino non si sintonizzano nella maniera giusta con le sfide del tempo, quasi che si limitino a

inseguirle. Rifacendoci al proemio del Decreto di sessant'anni fa, va considerato che in quel caso l'ottica era diversa. Se, infatti, la Chiesa aveva bisogno di affrontare sfide macroscopiche molto importanti, questo faceva sì che il campo su cui poteva operare l'apostolato laicale fosse più stimolante e più ampio. La questione, quindi, veniva vista da una prospettiva molto differente. Il Decreto citava direttamente alcuni aspetti che in quel momento complicavano il ruolo e la missione della Chiesa, la quale, di conseguenza, li proponeva anche ai laici. Tra questi, per esempio, vi erano l'aumento costante la popolazione, il progresso scientifico, relazioni umane sempre più strette e, parallelamente, l'autonomia dei molti settori della vita umana rispetto alla Chiesa, il numero esiguo di sacerdoti e il loro scarso margine nell'esercizio del ministero.

Ricordando queste parole di sessant'anni fa, vorrei chiedervi **quali sono oggi**, invece, **le criticità emergenti**, così da dare un nome specifico alle questioni che si pongono sulla nostra strada di apostoli laici in cammino. Criticità che si possono notare nell'ottica di una Chiesa in uscita, ma talvolta magari anche all'interno della nostra realtà ecclesiale. Sarebbe inoltre interessante verificare soprattutto che tipo di continuità si registra rispetto a quello che affermava il Decreto sessanta anni fa. È una domanda che rivolgo in particolare a Ribuoli e Facciolo, dal momento che Trincia ha già per certi versi anticipato la risposta alla questione.

**VALERIA
FACCIOLO**

Indubbiamente un problema esistente sessant'anni fa e ancora attuale è il **numero esiguo dei sacerdoti**, che continua a costituire una difficoltà notevole anche per noi scout.

Per quanto riguarda **l'importanza dell'apostolato del laico**, essa **non è cambiata** dopo sessant'anni. **È invece mutata profondamente la società**. Noi vediamo, in ambito educativo, come le questioni che si pongono oggi sono molto diverse da sessant'anni fa. Innanzitutto assistiamo, nella quotidianità educativa, a una grandissima fragilità, a un disorientamento, a una mancanza totale di punti fermi. Se ci riferiamo a sessanta anni fa, va riconosciuto che sicuramente vi erano certezze granitiche, come la sinistra e il centro. Era quindi facile mettersi un "abito" e viverlo. Oggi questi riferimenti così fermi non ci sono più e quindi è come se ci fosse stata un'esplosione nella società, un'enorme frammentazione, che ha reso tutto fragile. A questo proposito, vi racconto un aneddoto che mi ha molto colpito. L'anno scorso, nello svolgere il nostro servizio educativo, ci siamo accorti che un bambino, insieme ad altri due, era sempre molto disobbediente. Avendo una volta rimproverato gli altri due e non lui, il bambino si è molto arrabbiato davanti a tutto il branco, sostenendo di voler essere a sua volta rimproverato, dal momento che anche lui era stato cattivo. Questo sta a indicare che esiste un sovvertimento totale di qualsiasi tipo di valore, per cui l'essere cattivo può divenire un modo per interpretare se stessi e avere un proprio un proprio spazio.

Fare educazione oggi e portare avanti alcuni valori in un contesto che non si conosceva prima è quindi estremamente complicato, proprio perché non si procede su un tracciato noto, ma è un percorso che si deve costruire in una società completa-

mente liquida. Proprio qui, però, come dice una canzone scout, «più divertente ancora sarà». Si tratta, cioè, di una sfida che ci dà molta più energia.

Vorrei sottolineare alcuni aspetti: **la guerra, l'indifferenza e il lavoro.** Riguardo alla guerra, va considerato che se la nostra è una società liquida, a pochi chilometri da noi la società, e non parlo solo dei Paesi di cui si legge e sente quotidianamente, è in rovina. Questo ci pone un grande problema, perché in realtà la guerra si allarga, come ci hanno insegnato i bambini che, vedendola in televisione, ci dicevano di averne paura, temendo che la propria abitazione venisse distrutta. In realtà, la guerra è già arrivata nelle nostre case. Va tenuto presente che i nostri dati economici sono in positivo soltanto grazie al settore degli armamenti. I dati relativi alla nostra crescita, cioè, sono viziati da un settore che manda letteralmente in fumo i soldi, perché l'unico esito possibile di un missile è distruggere se stesso e tutto il resto. Si tratta quindi di una spesa che è in sé una struttura di peccato.

Il secondo grave problema, che forse sessanta anni fa non c'era, è l'indifferenza. A questo proposito, ho un riferimento culturale: un articolo del 1965 sul cosiddetto "terzo uomo". Al suo interno si evidenziava che se si fosse polarizzata la società – e oggi le nostre società non sono semplicemente polarizzate, ma militarizzate, anche nella espressione del consenso –, si sarebbe finito per creare il terzo uomo, cioè l'indifferente: colui o colei che afferma che in fin dei conti non c'è niente di buono, ma non si può fare nulla. Questo è un senso alle volte diffuso. Dall'altra parte, però, va detto con forza che ci sono tantissime persone che desiderano fare il bene e si impegnano per questo, rendendosi conto delle ingiustizie. Indubbiamente a queste persone e a queste voci abbiamo la possibilità di dare maggiore visibilità.

La terza questione è il lavoro, che è oggi un grande tema in Italia. I dati in proposito ci dicono chiaramente che si lavora molte ore, ma con un esito essenzialmente improduttivo. La pressione su quanto si potrà guadagnare è schiacciante. Le persone più giovani, come ad esempio i bambini di quinta elementare di S. Basilio, affermano che la più grande paura riguardo a quando diverranno grandi è il lavoro. Questo ci interroga profondamente, perché la risposta che cerchiamo di dare deve avere sempre un'ottica di corresponsabilità. È una domanda, quindi, che dobbiamo assumere tutti insieme, tuffandoci nella realtà. Mi ha commosso molto la scelta di leggere un brano di Madeleine Delbrêl perché mi ha ricordato un libro bellissimo di Gilbert Cesbron, "I santi vanno all'inferno", che descrive l'avventura dei preti operai negli anni '50, in quella Francia operaia che appassiona Delbrêl, che vede queste figure non come eroi solitari, ma come costruttori di comunità di invisibili. Quegli invisibili che tutto il Concilio, e lo stesso Decreto, ci chiamano a tornare a vedere.

Grazie ancora per queste testimonianze nette, senza filtri, così come chiedevamo, che tra l'altro hanno oscillato tra l'esperienza individuale e quella aggregativa che ognuno ha alle spalle. Avremo poi modo di dibattere e confrontarci in proposito.

L'oggi dell'apostolato dei laici a 60 anni dall'*Apostolicam Actuositatem*

STELLA MORRA

Sociologa, Docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana e cofondatrice del Coordinamento teologie italiane, già Consigliera nazionale dell'Azione Cattolica

La mia riflessione va in un'ottica di carattere teologico e in relazione alla Chiesa in questi 60 anni che ci separano da *Apostolicam Actuositatem*, ma anche sui prossimi 60 e più anni. È un tema complesso, sul quale spero di essere in grado di catturare la vostra attenzione: un compito difficile dopo i racconti delle testimonianze e delle esperienze, che sono sempre più accattivanti e si seguono con maggiore interesse.

Credo che intorno ai nodi di questa questione si giochi una delle grandi sfide non solo per la Chiesa ma, almeno in Italia, anche per il Paese. Da un certo punto di vista, cioè, può trattarsi di uno degli aspetti cardine su cui ricadono alcune riflessioni più ampie. È, in sostanza, un punto di verifica. Per tale motivo credo valga veramente la pena – e sono lieta di constatare che vi sia il desiderio di dedicare tempo a questo – di non lasciare passare sotto silenzio *Apostolicam Actuositatem* e i suoi anniversari, quasi che si trattasse di un documento secondario, restando forse più grati per le quattro Costituzioni. Il decreto, infatti, mi sembra che ci mostri una serie di aspetti importanti, anche in relazione a quanto abbiamo ascoltato dai tre interventi precedenti, in particolare quelli di Ribuoli e Trincia.

L' *Apostolicam Actuositatem* cioè, prima ancora che nei suoi contenuti, rappresenta proprio come documento, nella sua forma, nel suo titolo, nel suo linguaggio, esattamente il cuore dello spirito conciliare, che era nell'intuizione importante e forte di un cambiamento radicale, con la consapevolezza di una mancanza di strumenti culturali per affrontare questo cambiamento da parte della Chiesa e, allo stesso tempo, con il coraggio e la fiducia nello Spirito Santo di volerlo affrontare comunque. Era una mancanza di strumenti culturali non dovuta a ignoranza, ma al fatto che i tempi non erano ancora maturi. Il Concilio, infatti, si chiude prima dell'esplosione del '68. Noi accostiamo sempre questi due avvenimenti; in realtà, il Concilio si attua in un mondo che sta "ribollendo", ma che non è ancora

giunto a “cottura”. Il Vaticano II, quindi, con un’operazione che purtroppo da allora i cattolici non hanno quasi più fatto, anticipa una trasformazione culturale intuendo bene in essa il problema, ma soprattutto scegliendo le vie del coraggio e della fiducia nello Spirito Santo per affrontarlo.

Credo che oggi, non soltanto per chi come me era ragazza ai tempi in cui è finito il Concilio ma anche per chi l’ha vissuto e lo ricorda, sia abbastanza incomprensibile capire quale trauma abbia comportato quell’ipotesi di cambiamento, o almeno l’intuizione dei problemi. Da questo punto di vista, il Vaticano II, come affermano alcuni storici, ha un carattere incipitale. Esso, cioè, è il “passo zero”, che evidenzia l’esistenza di un problema, ma non ha gli strumenti tecnici per affrontarlo. Con altrettanta forza, però, esso sostiene che si tratta di una questione che non si può lasciare inevasa, perché ciò significherebbe tradire il mandato alla Chiesa del suo Signore, che è quello di annunciare a tutti gli uomini la Buona notizia e condurre il mondo verso il Regno di Dio.

L’ *Apostolicam Actuositatem* è il testo dove questo appare chiaro, proprio in riferimento ai laici. Come bene ha spiegato papa Francesco sulla ricezione del Concilio nell’America latina, quando parliamo di popolo, inteso come popolo di Dio, ma anche di religiosità popolare o di classi popolari, parliamo sempre di due aspetti insieme: il tutto e la parte svantaggiata del tutto. È chiaro che il popolo di Dio comprende ogni battezzato, e dunque anche i preti, i Vescovi e il Papa, che secondo il diritto canonico fanno parte del popolo di Dio. Spesso, però, forse senza rendercene conto, parliamo di popolo di Dio per indicare i laici. Questo è vero anche per l’aggettivo “popolare”, che caratterizza una nazione, o un gruppo, o una lingua, oppure i più poveri di quel gruppo.

Ciò è importante perché nel Documento di Puebla si afferma che la cultura, per essere universale, deve valere per tutti, e in particolare per il gruppo più debole, che rappresenta il luogo di verifica di questa validità. La stessa operazione ha fatto papa Leone, con la *Dilexi te*, che non a caso vede la “mano” di entrambi i pontefici. Essa, infatti, evidenzia che i poveri, nel popolo di Dio, costituiscono proprio questo punto di verifica: non sono i destinatari, ma i soggetti che ci dicono se tutto il resto della Chiesa è vero.

Ora, come intuito da *Apostolicam Actuositatem*, allo stesso modo **nel popolo di Dio sono i laici l’elemento di verifica: non sono i destinatari della pastorale, ma ne sono soggetti a pieno titolo.** Questo, da un certo punto di vista, è il criterio di verifica di tutto il Concilio. Guardando allo stato attuale del laicato ci si potrebbe chiedere quanto sia stata efficace la ricezione del Vaticano II. Ho avuto la fortuna, come immagino molti di voi, di partecipare al percorso del Sinodo italiano e devo dire che quando nella seconda assemblea è stata rifiutata la prima versione del documento, ho percepito una grande gioia, non per questo rifiuto in sé, ma perché il processo con cui ciò si è verificato ha costituito una vera

esperienza ecclesiale di gestione di una conflittualità. Se questa è la misura di verifica della ricezione del Vaticano II, c'è una speranza, perché significa che esiste un laicato adulto in grado di affrontare un passaggio problematico, di dire "no" o "sì" all'interno di un'esperienza ecclesiale, ovviamente anche grazie al concorso dello Spirito Santo.

In questo quadro va vista la sfida posta dall'anniversario di *Apostolicam Actuositatem*. Non si tratta tanto, cioè, di rifare l'ennesima esegesi o una rilettura del decreto, anche a partire dagli ottimi documenti di immediato commento tratti dall'archivio storico dell'AC di Roma e inseriti nel fascicoletto messo a disposizione, che possono essere letti ancora oggi come introduzione e spiegazione per l'*Apostolicam Actuositatem*. La questione da considerare, però, è piuttosto la necessità di capire quali strumenti in più abbiamo attualmente rispetto al Vaticano II. Occorre chiedersi, cioè, non che cosa ne è stato di *Apostolicam Actuositatem*, ma a che punto siamo rispetto al problema da essa intuito, che si era arenato per mancanza di strumenti perché i tempi non erano maturi. Basti pensare, ad esempio, qual è il contesto dei percorsi sinodali o a una logica che sta diventando diversa.

Vorrei fare due osservazioni di metodo. In primo luogo, **nelle situazioni difficili di passaggio**, quando c'è molto da fare e si vivono drammatiche e decisive urgenze, **è il tempo** non di studiare di meno, ma **di studiare di più**, non di pensare di meno, ma di pensare di più, perché bisogna industriarsi di più. Uno degli aspetti su cui l'Azione Cattolica ha investito tantissimo nell'immediato post-Concilio è stato proprio lo studio. Il riferimento non è solo e semplicemente alla formazione, che certamente è nel DNA dell'AC e che non si smetterà mai di realizzare. Subito dopo il Concilio, quindi, vi è stato un forte investimento sullo studio e per lo studio, inteso nel senso di imparare cose anche difficili, e di immaginare e mettere a disposizione dei laici percorsi di approfondimento.

Tutto ciò adesso dovremmo farlo il doppio, non la metà, perché oggi cominciamo ad avere strumenti per rendere vera *Apostolicam Actuositatem*, perché la storia del mondo e quella della Chiesa ci stanno conducendo a elementi più maturi. **La prima osservazione di metodo è quindi quella di studiare il doppio.**

La seconda è quella di non farsi abbagliare dai singoli problemi. Questo è un male del nostro tempo: l'urgenza ci "mangia". Non solo a livello ecclesiale, ma anche nella vita ordinaria, c'è sempre un'emergenza da rincorrere. L'atteggiamento emergenziale in politica o nella Chiesa, ci fa pensare, nel constatare come alcune cose non funzionino, che occorre occuparsene subito. Così non deve essere. Al contrario, più abbiamo fretta, più bisogna darsi tempo e investire su cambiamenti di lungo periodo.

Passerà moltissimo tempo da oggi al momento in cui non si parlerà più di sinodalità perché sarà normale essere sinodali. Nonostante la velocità con cui va il mondo, infatti, le mentalità non cambiano in un giorno: tutti abbiamo molte resistenze e ci manca la capacità di inventare e far diventare ordinarie certe pratiche. Il nostro è un tempo, simbolicamente, di "cattedrali". Gli scalpellini medievali che scoprivano il

primo capitello di Notre-Dame erano perfettamente consapevoli che non avrebbero visto la chiesa terminata, ma sapevano altrettanto bene che se non avessero scoperto il primo capitello, la chiesa non sarebbe sorta mai. Forse sarebbe stato più semplice nascere in un tempo di cattedrali già costruite, senza dovere faticare, ma è questo il tempo favorevole. Un tempo di progetti di cattedrali, non di cattedrali finite.

Vorrei evidenziare sostanzialmente due questioni. La prima è una **grande intuizione di *Apostolicam Actuositatem***, per cui **il laicato rappresenta un punto dove il dentro e il fuori della Chiesa si confondono**. A causa della secolarizzazione i laici battezzati vivono nel mondo e si santificano in esso. Il decreto dice tutto questo con il linguaggio che ha, e quindi mantenendo l'idea di dentro e fuori. Esso, però, intuisce che questo dentro e fuori non ci sono più. Pensiamo alle omelie di Francesco nella Messa quotidiana a Santa Marta nel tempo di Pasqua, durante il Covid. Commentando le apparizioni del Risorto, il Papa ha precisato che Gesù ci precede in Galilea, non ce lo dobbiamo portare noi. Egli è già là, non dietro di noi, ma davanti a noi. Non dobbiamo spiegare a nessuno chi è Gesù, perché Lui è già là. Occorre, piuttosto, affrettarsi ad andare. E Gesù è nella Galilea delle genti, nella Galilea pagana, non al tempio di Gerusalemme, e ci aspetta lì, risorto, per ricordarci la chiamata iniziale. In Galilea, infatti, sono stati chiamati i discepoli. Gesù, quindi, è lì per dirci: «Ricordati, quel giorno ho parlato al tuo cuore e tu hai detto “vengo”». Dobbiamo dunque riaccendere quel fuoco originario nella Galilea delle genti, dove Lui ci precede.

Francesco intuisce che quella questione aperta va portata a una maturazione, che è la Chiesa in uscita. Interessante, a questo proposito, è la lettura di Apocalisse da lui fatta durante una catechesi, in cui ha detto che il testo va quasi capovolto. Non c'è tanto l'«Ecco, io sto alla porta e busso», quasi che Gesù fosse fuori e noi fossimo dentro; al contrario, noi lo abbiamo imprigionato dentro le parrocchie e Lui busca per uscire.

L'impianto conciliare, che ha preso le mosse dalla liturgia, per poi passare alla Chiesa, l'ultimo giorno, il 7 dicembre, viene sfasato da *Gaudium et spes*, che parla dei segni dei tempi, delle gioie e delle speranze degli uomini. Il Concilio, cioè, è partito dall'idea classica, considerando un dentro e un fuori, per giungere a riconoscere che non ci sono un dentro e un fuori, ma non sapendo come immaginare il nuovo scenario, perché la logica era ancora totalmente giuridica e riteneva dentro chi era battezzato e fuori chi non lo era. Il problema che si pone oggi è che noi laici siamo l'unica Chiesa che il 90% degli umani incontra. È questa l'esperienza quotidiana di ciascuno di noi, che siamo ben consapevoli di come nel nostro ambiente di lavoro, per esempio, spesso le persone incontrano come l'unica Chiesa un collega credente che vive accanto a loro. Ci si potrebbe chiedere, quasi retoricamente, **se questo è dentro o fuori, se è nel mondo o nella Chiesa**.

Indubbiamente, dopo un migliaio d'anni di territorializzazione e di centralizzazione

del presbitero come unico garante, che stava non solo dentro, ma al centro e al di sopra e stabiliva chi era dentro, non è semplice comprendere e accettare che non è così, perché tutto il popolo di Dio è al centro, o meglio nessuno è al centro, dal momento che il centro è vuoto perché è di Dio. Ci raccogliamo intorno all'Eucaristia in forma liturgica circolare, infatti, non perché siamo progressisti e facciamo un'assemblea, ma perché segnaliamo che c'è un centro vuoto che nella celebrazione eucaristica si riempie sacramentalmente, e che nessun altro può riempire. E dunque il presidente e il popolo stanno in un ideale cerchio, anche quando non lo sono fisicamente. Il *Sacrosantum concilium* ci dice che l'altare, l'assemblea, le specie, la Parola sono segno di Cristo. Il Signore, cioè, è dappertutto e non c'è.

La questione del dentro e fuori è fondamentale. Da questo punto di vista l'Azione Cattolica ha una storia provocatoria. I suoi soci erano coloro che si sentivano dentro, in modo tanto convinto che andavano fuori attivandosi, ad esempio, per la difesa del papato, con una condotta forse adatta a quei tempi passati, o che allora non poteva essere altrimenti. L'AC, però, con il Concilio ha compiuto la scelta religiosa, ancora tutta da approfondire. Essa indica, incipitalmente, la stessa questione aperta dal Concilio, e cioè che non c'è attività profana, da un lato, e attività religiosa, dall'altro. Questa distinzione, che in precedenza è stata usata tantissimo, sarebbe da abolire anche nella terminologia, perché è il linguaggio il primo "capitello" da purificare se vogliamo che alcune mentalità cambino. Niente, dunque, è profano in questo mondo perché ogni cosa è in Cristo, così come niente è sacro in questo mondo, perché Dio è santo, non sacro.

Per questo motivo non ci sono né dentro né fuori: non c'è niente da correggere o convertire; c'è piuttosto da riconoscere. E occorre riconoscere non tanto il mondo, per mostrare di essere moderni, quanto Dio nel mondo, Dio che qui ci parla. Ogni volta che un credente incontra qualcuno dovrebbe chiedersi che cosa Dio gli sta dicendo attraverso quella persona e quale parola da parte di Dio gli arriva attraverso quella situazione. Questo è leggere i segni dei tempi. **Questo è spezzare la logica giuridica del dentro/fuori.**

Il secondo problema è che il Concilio Vaticano II ha fatto tutto ciò in una situazione culturale che sembrava eterna, come tutte le cose del mondo sembrano eterne finché non crollano. Sembrava eterna, cioè, l'organizzazione del mondo per corpi intermedi che era, per certi versi, la "pronipote" della società feudale, strutturata per stati di vita diversificati e gerarchicamente ordinati: i servi della gleba, i cavalieri, il clero, i vassalli, i valvassini e i valvassori. La Chiesa ha assunto questo modello al tempo della riforma gregoriana, pur facendolo evolvere nel corso della storia. E la sua evoluzione ultima, non solo nella Chiesa ma anche nella cultura occidentale, è quella di un mondo strutturato per corpi intermedi. Da questo punto di vista la Chiesa è stata un po' restia, perché, per arrivare ai corpi intermedi, il mondo è passato attraverso alcune rivoluzioni, tra cui quella francese,

e la democrazia. La Chiesa non ha amato troppo tutto questo, e quindi è rimasta più rigida su alcune questioni. Anch'essa, però, ha dovuto adattarsi allo spirito dei tempi. Normalmente, comunque, nella Chiesa parliamo di stati di vita per indicare i religiosi, i laici, il clero. Rimane quindi l'idea dei corpi intermedi.

Uno dei problemi del Novecento – non a caso diceva Francesco che oggi non si vive un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca – è che il modello feudale evoluto nei suoi “pronipoti” è finito. Molte delle questioni che stiamo sperimentando – populismi, polarizzazioni, usuramento di un certo tipo di democrazia – sono figlie della grande confusione causata dalla fine di un modello e dall'incapacità, ancora, di averne a disposizione uno diverso. La creazione geme nelle doglie del parto. Per secoli la Chiesa ha copiato modelli dal mondo. Bisogna chiedersi se oggi essa sia in grado, come inviterebbe a fare il Vaticano II, di suggerire al mondo, nel suo travaglio, almeno un frammento di modello, non indicandogli la soluzione giusta, che probabilmente non abbiamo, ma aiutandolo a governare questo passaggio. Bisogna chiedersi se su alcuni nodi, quali la frammentazione dell'esperienza umana, le difficoltà di aggregazione e le nuove modalità di aggregazione, la crescita dell'aggressività e della violenza, il cambiamento delle forme di partecipazione e la loro fine in alcuni casi, siamo in grado di compiere la stessa operazione realizzata a Nicea 1700 anni fa, divenendo padri e madri non della Chiesa, questa volta, ma di un mondo di fratelli tutti. Per questo aspetto vale la stessa questione cui ho fatto riferimento prima, sottolineando che i laici sono criterio di verifica di ciò che è buono per tutti. In questo caso, **il mondo nel suo travaglio è il criterio di verifica del buon operato dei laici.**

Cìò significa in primo luogo **prendere atto che i corpi intermedi sono finiti.** L'Azione Cattolica lo sa bene, perché ha passato anni a sacrificare energie e tempo sulla propria identità e sulla eventuale differenza tra questa e l'appartenenza, chiedendosi se tale identità risultasse chiara per l'Ac, tanto più che altre aggregazioni e movimenti, rispetto all'associazione, hanno uno scopo che appare evidente e definito. Tutto questo processo non è stato né sbagliato né inutile, ma va riletto e messo in moto positivamente, perché bisogna prendere coscienza che l'Azione Cattolica, nata come corpo intermedio, così come partiti e sindacati, ha vissuto la fatica che sperimentano tali realtà e in parte continua a viverla, ma non è sparita. Ciò significa che ha ancora un compito da assolvere.

Trincia ha sottolineato la necessità di vedere e riconoscere le nuove modalità di aggregazione. Questo è proprio quanto il Sinodo universale ha chiesto alle Chiese tutte: **riconoscete gli stati nascenti dei nuovi modi di dire “noi”. Le persone, infatti, non dicono più “noi sindacato” o “noi partito”, ma non per questo hanno smesso di dire “noi”: lo fanno in un altro modo. Bisogna quindi riconoscere e interpretare questi stati nascenti, perché questo è il primo servizio da rendere alle nostre comunità.** Non il servizio interno necessariamente, perché non c'è interno/esterno, ma occorre, per esempio, assumere la capacità di aiutare le comunità a fermentare nel coraggio di riconoscere nuove forme aggregative.

Nonostante il passare del tempo, le nostre chiese conservano ancora la configurazione gregoriana del 1100, anche se un po' "riverniciata": hanno una base territoriale e sono collocate in un luogo preciso, dove bisogna recarsi. Pensiamo però in quanti posti nel mondo oggi c'è la vita, specie nelle sue forme fragili, e non c'è un'esperienza di Chiesa. Le parrocchie territoriali sono nate per essere vicine al quotidiano dell'esistenza: dove c'erano quattro/cinque famiglie, là c'erano il campanile e un prete. **Oggi bisogna chiedersi che cosa significa essere, come Chiesa, lì dove c'è la vita: negli ospedali**, in cui la gente continua ad ammalarsi, a soffrire, non riuscendo a venire a capo del sistema sanitario; **nelle carceri**, in cui le persone purtroppo pagano il prezzo dei propri errori; **nelle scuole**, dove i piccoli crescono. Non si tratta semplicemente di ambienti, da curare attraverso l'apposita pastorale. È la vita, che è lì, perché lì le persone vivono, soffrono, crescono. Tutto ciò è stato ben espresso da Trincia e Ribuoli. L'opera che svolgono le loro realtà è efficace perché vanno dove c'è la vita e non perdono tempo a cercare di portare la vita dove noi vorremmo che arrivasse. Questo è il capovolgimento del modello gregoriano di Chiesa. Se dunque il primo aspetto da considerare è che non esiste un dentro e un fuori, il secondo è quello di provare a lavorare sui segnali nascenti che ci vengono dalle nuove forme intermedie. Come ho già sottolineato, le persone non hanno smesso di dire "noi", ma lo fanno in altro modo o attraverso altre forme.

Riguardo all'*Apostolicam Actuositatem*, credo che la sfida che si pone davanti ai cristiani non sia mai "archeologica": è sempre, piuttosto, una sfida sul futuro del Regno. Si tratta dunque di fare fermentare quella "farina" buona che il Concilio ci ha affidato per farla diventare pane per la fame di molti. Questo presuppone davvero un **grande investimento di studio**, perché non siamo noi che non abbiamo le idee chiare, ma in un tempo di cambiamento come l'attuale, tutte le categorie usate finora non funzionano più. Bisogna quindi **dotarci di nuove categorie che possibilmente, secondo il principio sinodale, creino un tessuto tra le pratiche, le vite concrete e le idee** e, così facendo, trasformino le pratiche, ma anche le idee. In questo percorso è scontato che dovremo aspettarci grandi resistenze da parte nostra e degli altri. Proviamo allora a darci gli strumenti, le occasioni, gli interlocutori per metterci in questo percorso se vogliamo che i laici diventino davvero la cartina di tornasole della ricezione del Concilio.

Le risposte dei relatori alle domande dei convegnisti

STELLA MORRA, GIOVANNI RIBUOLI, GIUSTINO TRINCIA

STELLA
MORRA

Mi colpisce favorevolmente constatare che l’Azione Cattolica si interessa e si attiva ancora sul tema dello studio. D’altra parte azione, preghiera, studio sono sempre state tra le nostre parole chiave.

Credo che stia qui uno degli elementi di grande trasformazione culturale generale. Porto solo un esempio: la nostra è la prima generazione, da che esiste il mondo, ad aver invertito il ciclo di apprendimento. In passato, cioè, in questo campo era utile l’esperienza del più anziano che, avendo seminato a gennaio o a febbraio senza esito, insegnava ai più giovani che occorreva farlo in aprile. Oggi, invece, se io devo inizializzare il mio nuovo cellulare, lo chiedo a mia nipote di 13 anni, perché l’esperienza, ossia l’aver sempre usato in un certo modo un telefono, mi rende più difficile affrontare il nuovo.

Tutto questo prende il nome di inversione del ciclo di apprendimento e rappresenta un fenomeno drammatico, perché presuppone il ripensamento di tutto ciò che consideriamo iniziazione all’adulthood e alla creazione della soggettività. Talvolta si sottovaluta la questione, evidenziando che il digitale è solo uno strumento e dipende soltanto da come lo si usa. Al contrario, il digitale inverte il senso di apprendimento. Si tratta di un aspetto è devastante e occorrerà affrontarlo per capirne il funzionamento. Gli insegnanti fanno una politica di semplice repressione, sollecitando a non copiare dai telefonini, a non usare l’intelligenza artificiale. In realtà, ciò si rivela inutile, perché gli studenti trovano sempre il modo di eludere tale richiesta, tanto più che usano molto meglio degli adulti questi strumenti. **Quando parliamo di studio, allora, in primo luogo dobbiamo farlo evitando di utilizzare in questo contesto la parola formazione e tanto più la parola catechesi. Lo studio si caratterizza in un altro modo, che poi diventa una educazione fondamentale alla formazione.** Sono convintissima che la disciplina dello studio sia utile per tanti motivi, ma di per sé si studia per studiare, per capire il mondo, e non per essere formati.

Il secondo punto riguarda il **passare dall’idea di insegnamento a quella di apprendimento.** Tutti siamo in una logica di apprendimento. È questa una delle idee base della sinodalità, che è esattamente la capacità di una Chiesa che si mette in stato di

apprendimento, e cioè che non ritiene di avere tutte le risposte, o meglio che è consapevole di avere molte risposte nella forma di domande che non fa più nessuno. Il Sinodo, in sostanza, è il luogo dove trovare le domande e non le risposte. Recentemente ho visto una strip di Piperita Patty in cui ho rivisto come siamo noi, come è la Chiesa. Piperita, alla maestra che la interroga, dice di saper la risposta, che è dieci; quando la maestra le spiega che così non è, Piperita chiede se non sia sicura di non avere nessuna domanda la cui risposta sia dieci. Ecco, non siamo così: chiediamo agli altri se non siano sicuri di non avere nessuna domanda la cui risposta sia quella che sappiamo dargli.

Considerando questo punto di vista, allora, bisognerebbe ragionare molto sulla questione dello studio, perché il problema non è soltanto essere accattivanti in termini divulgativi, dal momento che le persone, se sono appassionate a qualcosa, sono capaci di studiare argomenti noiosissimi, in quanto hanno un motivo per farlo. Occorre quindi chiedersi qual è il motivo che abbiamo per studiare e qual è la passione per la Chiesa.

L'altro **problema** da tenere presente è quello **del tempo**. Proprio lo studio e il tempo sono infatti le due questioni fondamentali da considerare. Non è un caso che papa Francesco non abbia mai usato la parola "apostolato", preferendo sempre, piuttosto, "missione". Io concordo con lui, perché non voglio avere un apostolato, ma casomai un discepolato, anche se indubbiamente i discepoli sono poi discepoli missionari. Trovo che il Centro di formazione di teologia per laici non sia affatto interno. La teologia sul linguaggio interno è un'assurdità, così come non si dovrebbe parlare di dottrina sociale. La teologia, infatti, o ridiventa un discorso pubblico o non serve, perché come ha detto Giovanni XXIII aprendo il Vaticano II, per specificare ulteriormente la dottrina non serviva un Concilio, dal momento che in 2000 anni è stato prodotto materiale a sufficienza in proposito. Il problema è oggi è esattamente come al tempo di Nicea – solo questo momento può essere considerato il paragone di cambiamento –, quando i padri hanno dovuto prendere la lingua greca, che non era immediatamente quella della loro religione, e inventarsi delle parole, creando l'*homoousios* per riuscire a dire ciò che era indicibile. Essi, cioè, hanno fatto un'operazione di teologia raffinata, ma nell'ottica di un'operazione pubblica, che ha avuto conseguenze sull'impero, sull'imperatore e su molto altro. Allora, questa è la sfida da accogliere.

Penso che l'impostazione *ad intra* piaccia tantissimo a noi e a chiunque, perché è lo stesso principio della camera dell'eco dei social e anche perché ci fa sentire appagati e speciali. È un momento di rassicurazione di cui si avverte la necessità di fronte a un mondo spaventoso. In realtà, proprio rispetto a questa realtà c'è più bisogno di missione, nel senso indicato da Morra e dallo stesso papa Francesco. Quando ci si attiva perché c'è un invito, oltre che un invio alla missione, si scopre in realtà che là c'è già tutto. In questo senso mi ha stupito tanto

Benedetto XVI nella sua visita alla Casa degli anziani, una convivenza di anziani a Sant'Egidio. In quella occasione il Papa esprime il proprio apprezzamento per l'esperienza, in quanto in essa si confonde chi è aiutato e chi aiuta, dal momento che effettivamente il confine dell'età è labile. Inoltre, tutti volevano stare vicino a Benedetto e quindi c'era un effetto di reciproca applicazione. È dunque importante leggere, vivere, costruire insieme, coinvolgere le comunità.

In merito all'emergenza educativa e a quella dei tempi senza tempo, va riconosciuto che indubbiamente si tratta di fenomeni reali. Noi, però, abbiamo anche il talento della pace, di cui alle volte non ci rendiamo conto. Siamo, cioè, un Paese dell'Europa occidentale in pace e con il nostro passaporto possiamo ancora viaggiare praticamente in tutto il resto del mondo. Secondo me, lo studio diventa una lotta, nella misura in cui la scelta della profondità è anche quella che ci viene fatta. Non possiamo dare soluzioni spot. Faccio un esempio: tempo fa, per risolvere il problema abitativo il Governo pensò di liberalizzare la vendita delle case popolari. Si trattò in realtà di una "furbata", perché il problema di queste abitazioni è la manutenzione, tanto più che alcune di esse sono state progettate molto bene e altre meno. Autorizzare la loro vendita significava quindi delegare per sempre tale problema a chi le acquistava. Tanti hanno aderito alla proposta. Quella misura di meno di dieci anni fa ha però creato oggi un problema molto più grande, perché il bisogno di abitazioni popolari è cresciuto in maniera esponenziale.

GIUSTINO
TRINCIA

Grazie innanzitutto a Morra, che ha offerto spunti importanti. Il primo è la necessità di superare la divisione tra il "dentro" e il "fuori", sollecitando così a domandarci, ogni qual volta incontriamo un'altra persona, che cosa Dio ci sta dicendo attraverso essa. Il secondo è quello del riconoscere, del capire quali siano oggi i segni di vita intermedia, invitandoci così a costruire un grande laboratorio attraverso uno strumento classico come lo studio, su cui è necessario fare un grande investimento. Non c'è alcun dubbio che sia così, e in questo forse possiamo dare un contributo che abbia un valore e un significato generale.

Vorrei segnalare che con l'Azione Cattolica, la Pastorale giovanile e quella della scuola stiamo lavorando alla creazione di un patto educativo su cui siamo già a buon punto, anche se occorre ancora compiere un'opera di limatura non semplice, perché è necessario mettere insieme diverse storie e diverse sensibilità. **Un patto educativo**, dunque, che sia caratterizzato da strumenti. Anche in questa prospettiva il tema dello studio è cruciale. Faccio riferimento soprattutto ad alcuni fenomeni che subiamo e rispetto ai quali il servizio a cui siamo chiamati è proprio quello di cercare di fornire strumenti critici in ordine alla realtà e ai messaggi che riceviamo.

A questo riguardo vorrei lanciare una proposta, tenendo conto che in merito alla questione dello studio non esiste unicamente un problema di scarsità di tempo. Occorre anche, cioè, avere **una visione sul tipo di studio e su come studiare**. Credo che il miglior metodo sia quello della **ricerca-azione**: nel momento stesso in cui si

studia o si ricerca, si agisce, e questo agire incide notevolmente sull'apprendimento e sulla conoscenza. Quando prima parlavo di alcune grandi questioni che riguardano la città di Roma, in realtà segnalavo proprio l'importanza della formazione e quindi anche dello studio. Noi dovremmo cercare insieme di spenderci in una prospettiva diaconale, ossia di servizio, in ordine sia alle comunità, sia alle diverse generazioni, attorno ad alcune grandi questioni che stiamo subendo.

Faccio due esempi concreti. Il primo riguarda l'azzardo. A Roma nel 2024 sono stati scommessi legalmente, e quindi anche grazie alla miopia di uno Stato che incentiva a scommettere, poco più di 8 miliardi e 300 milioni di euro. Ci sono due modi per intervenire su questo fenomeno: uno che cerca di ridurre l'offerta, ma che probabilmente non avrebbe buon esito, perché il guadagno da parte di alcune grandi imprese è troppo elevato; l'altro che cerca di agire sulla domanda. Occorre cioè chiedersi perché le persone scommettono, considerando che si tratta di un fenomeno che colpisce anche le persone più semplici e comunque tutte le generazioni. Per intervenire sulla domanda è necessario studiare – ecco qui l'importanza della ricerca-azione –, e ascoltare i diversi tipi di soggetti interessati, per cercare di capire quali possano essere gli strumenti per intervenire e incidere proprio sul versante della domanda da parte di queste persone, che scommettono grandissime quantità di denaro.

Un altro esempio riguarda il tema dei giovani. Spesso constatiamo che anche a ora tarda si trovano per strada nugoli di ragazzini. Ci sono le situazioni limite delle periferie romane, che certamente rappresentano anche una questione esistenziale. Ci sono anche municipi dove la percentuale di elusione scolastica è molto al di sopra della media nazionale, contrariamente a quanto avviene nella città di Roma nel suo insieme. Ecco allora la necessità di metterci in ascolto, di incontrare, di dare potere e spazio a questi giovani.

Di qui l'importanza di adottare il metodo della ricerca-azione, definendo **un'agenda di temi sui quali concentrarsi a Roma per operare insieme e per acquisire nuove categorie e nuovi strumenti interpretativi**. Indubbiamente c'è l'imbarazzo della scelta. Occorre comunque impegnarsi a "sporcarsi le mani": un impegno cruciale perché c'è una spinta potente che viene da un numero sempre crescente di persone in grande difficoltà. Recentemente, nel nostro servizio notturno itinerante, abbiamo fatto un giro che indubbiamente ci ha portato anche in zone molto periferiche. In quella occasione, a Porta Sant'Angelo abbiamo trovato dieci tende con all'interno un numero elevato di persone. Del resto, il corpo municipale della Polizia di Roma nel marzo di quest'anno ha censito 351 accampamenti di questo genere tra il I e il II Municipio. Non possiamo rimanere indifferenti e far finta di non vedere chi soffre il freddo, non agire rispetto a diritti elementari di sopravvivenza di coloro che conducono la propria esistenza in giacigli. Anche per questo è importante la ricerca-azione. A Roma abbiamo 160.000 appartamenti vuoti e 16.000 famiglie in attesa di una casa popolare, in 7.000 casi da oltre dieci anni. Indubbiamente bisogna aumentare il patrimonio pubblico, ma dovrebbe essere possibile, proprio considerando il numero elevato degli appartamenti vuoti, riuscire a fare alcune sperimentazioni dando

maggiori garanzie ai piccoli proprietari, che talora comprensibilmente temono di non vedersi pagare l'affitto o di non riavere indietro l'appartamento nel caso di bisogno. Dovremmo, come comunità, riuscire a promuovere percorsi che ci consentano di fare da mediatori e garanti tra chi cerca disperatamente un appartamento e chi lo possiede ma non lo affitta per paure che non vanno comunque stigmatizzate perché reali.

Occorrono quindi studio e ricerca-azione, ma **anche percorsi**, perché il Signore lo incontriamo anche in chi vive certe condizioni di ingiustizia. Su questo dobbiamo caratterizzarci. La profezia dell'*Apostolicam Actuositatem* e del Concilio tutto, che, come ha sottolineato Morra, è giunto in tempi forse non maturi, in cui mancavano gli strumenti adatti, va oggi concretizzata, utilizzando soprattutto la categoria dell'osare e iniziando a studiare come poter compiere quei passi che riescono a incidere sulla vita concreta delle persone.

STELLA
MORRA

Credo anzitutto che non bisogna confondere i corpi intermedi e le aggregazioni che oggi stanno nascendo. La funzione dei primi, infatti, era quella di intermediazione tra pubblico e privato. Non a caso ho citato chiese, oratori, ma anche partiti e sindacati, ovvero i luoghi in cui l'elaborazione del rapporto tra ciò che è pubblico e ciò che è privato non era lasciata solo alla legge e ai diritti/doveri, ma anche a uno spazio di negoziazione umana. Si trattava dunque di un ruolo non semplicemente rivendicativo, ma di conversazione condivisa tra il pubblico e le istituzioni, da un lato e, dall'altro, il privato, costituito dalle vite, dai bisogni e dalle fatiche delle persone, che si sentivano così rappresentate, riconosciute e sostenute.

Questo è ciò che oggi è saltato. Le aggregazioni si moltiplicano perché nascono proprio dalla fine dei corpi intermedi: se non c'è più un luogo di articolazione e di negoziazione tra pubblico e privato, si "spara" o tutto sul pubblico, o tutto sul privato. Quindi, o si diventa un famoso tiktokker con numerosissimi *follower*, o il più irrazionale terrapiattista, che ha il diritto di dire che le elezioni sono truccate perché il partito da lui sostenuto le ha perse. C'è dunque un'esaltazione del privato e un'esaltazione di un certo tipo di forma di pubblico che distrugge il "comune". Un tempo il luogo intermedio era proprio quello del comune, che poteva essere operaio o cattolico, dove si poteva dire fattivamente "noi". Proprio questo è saltato: oggi ci sono quasi tutti luoghi dove o si dice "io" o si dice "voi".

Si tratta di situazioni vincenti, almeno in questa fase, per mancanza di altre idee. Per esempio, se qualcuno ci chiedesse alla sprovvista, offrendoci per un anno la possibilità di governare il mondo, che idea di mondo abbiamo, rischieremmo, quasi semplicisticamente, di indicare l'incremento della pace nel mondo e la necessità che nessun bambino abbia più fame. Non a caso il precedente Papa aveva avviato "L'economia di Francesco", perché qui si tratta di non accettare come dogma alcuni aspetti e soprattutto di immaginare altre logiche economiche, con una grande opera di ripensamento.

Riguardo al vasto tema della formazione, che per l’Azione Cattolica è quasi “sacro”, va considerato che il grande problema è **la distorsione dell’idea di formazione**. In passato essa era molto rigida e vedeva il formatore spiegare e insegnare al formando ciò che era giusto. Si è poi passati all’idea di formare la persona a essere se stessa. Questo, però, rappresenta l’impegno della vita di ognuno. Soprattutto, essere se stessi è la faticosa scoperta di essere soli. È, cioè, un sovraccarico di coscienza, già tipico di questo tempo, per cui tutto è tua responsabilità. **Abbiamo trasformato la Buona notizia in una logica di scelte**. In un’agenda già tanto piena – famiglia, lavoro, casa, avere cura di un anziano o di un bimbo –, se la Buona notizia è un impegno in più, la rifiutiamo, perché non abbiamo tempo. Non si può entrare in competizione coi tempi della vita. Allora è giusta la formazione, ma occorre chiedersi a chi e a cosa.

Riguardo ai **luoghi di profezia**, mi sembra che oggi sia un **tempo di scarsi profeti**. Se penso a questo tempo, mi viene in mente quel versetto del capitolo 6 di Giovanni in cui, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù dice ai discepoli di raccogliere i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto. Un versetto che suona ancor meglio nella Vulgata, «colligite fragmenta, ne pereant». C’è un bellissimo commento proprio su di esso, che spiega che bisogna raccogliere i frammenti perché ci saranno altre fami, anche quando Gesù non ci sarà più a moltiplicare. Certo, la pagnotta intera sarebbe meglio, ma se ci sono solo i frammenti, bisogna sfamare anche in questo modo. Io trovo che siamo in un tempo così. Il Concilio è stato una grande moltiplicazione di pani e pesci: apparentemente da un piccolo tesoro lo Spirito Santo ha fatto emergere grandi cose. Ora, però, bisogna mettere insieme i pezzi, perché niente deve andare perduto. Non so dove siano le profezie attuali. Posso eventualmente consigliare buoni autori da leggere e buone preghiere da frequentare, che non sono la profezia del mondo, ma comunque *fragmenta*. A proposito di buone letture, suggerisco “L’antropologia come educazione” di Tim Ingold, che ci aiuta a cambiare registro.

In merito al **contributo delle donne**, va considerato che esse hanno due vantaggi storici in questo momento. Il primo è che **sono arrabbiate**. Nonostante la stanchezza della vita, quindi, **c’è un po’ più di quella energia che viene proprio dalla rabbia**. Quanto al secondo, provenendo da una storia di marginalità, le donne **sono più brave perché hanno dovuto impegnarsi più degli uomini**. Ad esempio, al mio primo esame di Teologia il professore mi ha dato non 10, ma 9,9, spiegandomi che lo aveva fatto per due motivi: in primo luogo, perché mi ricordassi sempre che non mi avrebbero mai perdonato il fatto di essere una donna laica che studiava alla Gregoriana; in secondo luogo, perché mi rendessi conto che essere brava non bastava, ma avrei dovuto essere eccezionale. Con una storia così, io sono una teologa migliore della metà dei miei compagni, perché ho studiato molto più di loro che, tra l’altro, essendo per lo più preti, hanno il posto

pronto e non vivono il problema dell'alloggio. Il ruolo delle donne anche nella Chiesa, dunque, è quello di essere arrabbiate e preparate, cioè capaci di coraggio, non avendo granché da difendere, perché non possiedono granché, se non sé stesse e la loro dignità. Questo comporta l'aver maggiore libertà e meno resistenze. I poveri hanno una forza travolgente proprio perché hanno poco da difendere, e dunque possono solo andare a star meglio. Ecco, **le donne in qualche modo sono la parte povera del laicato e credo che essere donna laica significhi essere due volte laici.**



Appendice

a cura della Presidenza Generale dell'Azione Cattolica Italiana (AVE 1965)

L'ORA DEI LAICI

VITTORIO BACHELET

Presidente Generale ACI



Quando, dopo la solenne promulgazione del decreto sull'apostolato dei laici, il Papa ha consegnato, nella seduta pubblica del Concilio, all'altare della cattedra di San Pietro, il testo del decreto a sei uditori laici (tre uomini e tre donne venuti da ogni parte del mondo), si ebbe davvero la sensazione delle grandi cose che lo Spirito Santo sta operando nella sua Chiesa.

Anche altre volte, nei tempi andati, dei laici erano stati presenti, pure autorevolmente, ai Concili della Chiesa. Ma erano stati imperatori, principi, sovrani che vi rappresentavano piuttosto il potere civile che non il laicato cristiano. Forse anche per questo nella loro presenza avevano finito per prevalere interessi profani pesantemente ingombranti per la missione di salvezza della Chiesa, e anche per questo la gerarchia aveva dovuto *«avocare a sé, completamente, sia la responsabilità sia l'esercizio di ogni ministero santificante ed evangelizzante»* (Paolo VI, discorso per San Vincenzo Pallotti).

Non che per questo fosse cessata la presenza attiva dei laici nella Chiesa o la loro vocazione all'apostolato: perché, come ci ricorda il decreto, *«l'apostolato dei laici, derivando dalla loro stessa vocazione cristiana, non può mai venire meno nella Chiesa»*. Ma certamente essa aveva avuto, almeno esteriormente, un minore rilievo nella vita della comunità cristiana. Nei nostri tempi, invece, una rinnovata generosità dei laici, la benedizione della Chiesa al loro impegno, e anzi un pressante rinnovato appello del Papa e dei Vescovi ai fedeli cristiani, hanno messo in moto, sotto l'impulso dello spirito di Dio, *«quel processo di sviluppo*

interiore della vita della Chiesa, che tende a rigenerare la comunità cristiana, che tanti fenomeni della vita moderna vanno sfaldando e dissolvendo; e riesce a rifarne una vera società, concreta e spirituale, sia nella sua composizione di membra viventi di fede e di grazia, sia nella sua coesione organica di figli e di fratelli compaginati in una effettiva carità, e sia nella sua validità operativa di virtù umane e cristiane, tese non soltanto alla perfezione personale, ma al buon esempio, alla testimonianza altresì al servizio del prossimo e all'animazione cristiana della società».

Ma ora tutta la Chiesa gerarchica, riunita nel Concilio Ecumenico Vaticano II, ha solennemente proclamato questo insegnamento e questo appello; e mentre ha dato ai laici cristiani tanta parte della sua attenzione (tanto che si potrebbe dire che la caratterizzazione pastorale di questo Concilio li ha posti al centro della cura e della attenzione dei Padri), con il decreto sull'apostolato dei laici e con la sua simbolica consegna agli uditori ha come sanzionato questa rinnovata chiamata di tutti i fedeli alla loro responsabilità nel partecipare alla missione della Chiesa.

Cio corrisponde alle esigenze del nostro tempo in cui le profonde trasformazioni culturali, sociali e tecniche *«hanno allargato straordinariamente lo spazio dell'apostolato dei laici, in gran parte accessibile solo ad essi, ma hanno anche suscitato nuovi problemi che richiedono il loro impegno e il loro zelo».* E, d'altra parte, *«l'autonomia di molti settori della vita umana si è, come giusto, assai accresciuta, ma talora ciò è avvenuto con un certo distacco dall'ordine etico e religioso e con grave pericolo della vita cristiana»;* donde quella missione di *«ponte»* fra comunità ecclesiale e realtà profana che Paolo VI ricordava come propria del laico. Da ultimo, per la scarsità, in molte regioni, del clero, o per la persecuzione e le limitazioni alle possibilità del suo ministero, *«senza l'opera dei laici la Chiesa a stento potrebbe essere presente e operante»* (ci sono nel decreto parole commoventi sulla testimonianza eroica dei laici cristiani nella Chiesa perseguitata). Coticché il Concilio ha indicato qui un segno dell'*«evidente intervento dello Spirito Santo, il quale rende oggi sempre più consapevoli i laici della loro responsabilità e dovunque li stimola a mettersi a servizio di Cristo e della Chiesa».*

Ma questo processo, se corrisponde provvidenzialmente a particolari necessità dell'ora, è espressione soprattutto della sempre più piena e sempre più armonica crescita interiore della Chiesa giacché nel corpo di Cristo, che è la Chiesa *«tutto il corpo... o secondo la energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso (Ef 4,16). Anzi in questo corpo è tanta l'armonia e la compattezza delle membra (cfr Ef 4,16) che un membro il, il quale non operasse secondo la propria energia, dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso».*

Ecco perché l'apostolato dei laici è prima di tutto *«vita di intimità con Cristo»* che *«si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione alla sacra liturgia»*; è partecipazione totale e insieme collaborazione alla *«edificazione»* della Chiesa, secondo la propria specifica missione. Nella Chiesa vi è infatti *«diversità di ministero, ma unità di missione; e mentre gli apostoli e i loro successori hanno avuto l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità»*, anche i laici *«essendo partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale dei Cristo nella missione di tutto il popolo di Dio hanno il proprio compito nella Chiesa e nel mondo»*. Essi esercitano il loro apostolato *«evangelizzando e santificando gli uomini, e animando e perfezionando con lo spirito evangelico l'ordine temporale in modo che la loro attività in questo ordine restituisca una chiara testimonianza a Cristo e serva alla salvezza degli uomini»*.

Ecco, milioni e milioni di uomini e di donne, di fanciulli, di giovani, di anziani, di lavoratori, di di professionisti, di studiosi, di governanti, di padri e di madri di famiglia, di sani e di malati, vedono rafforzata nel vivido insegnamento del Concilio la loro intima associazione alla vita e alla missione della Chiesa e la consacrazione della loro specifica vocazione. L'Azione Cattolica Italiana si associa e in qualche modo vorrebbe farsi interprete della loro gratitudine e della loro promessa. Non solo perché il decreto esplicitamente riferisce il suo insegnamento anche all'Azione Cattolica, come alla forma di apostolato indirizzata ai fini generali della Chiesa, con responsabilità propria dei laici e più organica e

diretta collaborazione alla autorità gerarchica; ma perché sente riecheggiare nell'insegnamento del Concilio l'appello dei Papi (come non ricordare in modo specialissimo la predicazione del «*sacerdozio regale*» del cristiano di Pio XI?) che hanno alimentato per decenni la sua generosità e della sua speranza. Essa gode che questo appello sia ora più esplicitamente esteso a tutto il popolo cristiano: giacché il compito dell'Azione Cattolica non è quello di chiudersi in esclusivi ideali, ma di essere più generosamente a servizio della Chiesa e dei fratelli. E gli stupendi orizzonti aperti al laicato cattolico non solo dal decreto sull'apostolato dei laici, ma da tutti gli insegnamenti e gli indirizzi del Concilio richiederanno ancor più dei volenterosi che con generosità e obbedienza, con senso della Chiesa si sforzino di essere lievito di questa grande speranza e – Dio lo voglia – «*strada maestra*» per la faticosa conquista.

È per questo che l'Azione Cattolica fa suo con gioia e con commozione l'appello del Concilio a tutti i fedeli, perché con libertà, secondo lo spirito di Dio, ma con generosità, sappiano in forme varie ma con un unico spirito rispondere alla fiducia della Chiesa e alle attese cristiane del mondo.

«Il sacro Concilio scongiura perciò nel Signore tutti i laici – sono parole del decreto – a rispondere volentieri, con generosità e con slancio di cuore, alla voce di Cristo, che in quest'ora li invita con maggiore insistenza, e all'impulso dello Spirito Santo. In modo speciale sentano questo appello come rivolto a se stessi i più giovani e l'accolgano con alacrità e magnanimità.

È il Signore stesso infatti che ancora una volta per mezzo di questo santo Sinodo invita tutti i laici a unirsi sempre più intimamente a lui e, sentendo come proprio ciò che è di lui (cfr Fil 2,5), si associno alla sua missione salvifica.

È ancora lui che li manda in ogni città e in ogni luogo dove egli sta per venire (cfr Lc 10,1); affinché gli si offrano come operatori nelle varie forme e modi dell'unico apostolato della Chiesa, che deve continuamente adattarsi alle nuove necessità dei tempi, lavorando sempre generosamente nell'opera del Signore, sapendo bene che faticando nel Signore non faticano invano (cfr 1 Cor 15,58)».

2

Saluto

Marco Di Tommasi

6

Nello spirito del Concilio

Card. Baldassare Reina

9

Tavola rotonda

Esperienze a confronto sull'apostolato dei laici

Valeria Facciolo, Giovanni Ribuoli, Giustino Trincia, Paolo Stabile

18

Relazione

L'oggi dell'apostolato dei laici a 60 anni dall'*Apostolicam Actuositatem*

Stella Morra

25

Dibattito

Le risposte dei relatori alle domande dei convegnisti

Stella Morra, Giovanni Ribuoli, Giustino Trincia

32

Appendice

L'ora dei laici

Vittorio Bachelet

Testi
non rivisti
dagli autori

*Editing
e trascrizione*
Gloriana
Alessandra,
Chiara Sancin,
Marco
Di Tommasi

Grafica
Gian Carlo
Olcuire

*Stampato
in proprio*
Aprile 2026

